

MANIN ARCE

I.

Le due parole *manin arce*, da cui prendo le mosse e che costituiscono il centro del presente lavoro, si incontrano in una delle più lunghe iscrizioni sui sarcofagi della famiglia Alethna. Questa antica, potente, nobile famiglia etrusca possedeva a Civita Musarna nei pressi di Viterbo due grandi tombe a camera, che furono scoperte e rese note nel 1850. L'Orioli ne diede il primo resoconto nel *Bullettino dell'Istituto archeologico* anno 1850 pp. 38 sgg.: egli stesso pubblicò anche per la prima volta le iscrizioni dalle copie del Bazzichelli. Su questa pubblicazione è basata la riproduzione nel CHI 2055-2069 del Fabretti, che nel *Supplemento* III n. 318-341, dopo un esame particolare, ne correggeva la lezione, dividendole in due gruppi, quelle della tomba orientale e quelle della tomba occidentale (1). Un nuovo esame viene fatto da A. Torp, *Etruscan notes* pp. 20 sgg., le cui letture (con modificazioni del Danielsson) stanno a base delle iscrizioni, che vengono riprodotte da S. P. Cortsen, *Die etruskischen Standes- und Beamtentitel* (1925), e da Fr. Leifer, *Studien zum antiken Aemterwesen* (1931); invece M. Pallottino SE 3, 541 sgg., nel suo lavoro su alcune iscrizioni Alethna, tiene presente i testi del *Supplemento* del Fabretti e soltanto nelle sue spiegazioni si riferisce alla revisione del Torp con le modificazioni del Danielsson. Io prendo a base delle mie interpretazioni le mie letture, sicure, poichè io stesso ho esaminato attentamente e ripetutamente le iscrizioni Alethna in esame e le altre nei miei viaggi di studio che mi condussero anche a Viterbo negli anni 1929, 1930, 1936.

La famiglia Alethna, come si è già osservato, è ragguardevole tanto per grandezza che per importanza. La sua grandezza si rico-

(1) Dipende dal Fabretti *Suppl.* III anche la riproduzione delle iscrizioni, che G. L. Martelli, *Le tombe della famiglia Alethna presso Viterbo*, Perugia, 1927, premette ai suoi tentativi di interpretazione.

nosce dalla circostanza che ambedue le tombe a camera contenevano circa 100 sarcofagi in pietra; la sua importanza possiamo misurarla da quelle iscrizioni che portano parecchie indicazioni di cariche, ricoperte dai sepolti.

Il G a m u r r i n i in Fabretti 3, 123 cronologicamente colloca il materiale rinvenuto — almeno in parte — nella prima metà del IV sec. a. u. c., cioè nella seconda metà del III sec. a. C. (2); questo periodo però deve essere considerato come il terminus ante quem, poichè la figura del morto sul coperchio è presentata a giacere e non dormiente, maniera questa, che si impone dapprima verso la metà del III sec. a. C., secondo Fr. Messerschmidt SE 3, 168.

Il P a l l o t t i n o SE 3, 541 fa risalire, senza ampie motivazioni, tutti i sarcofagi e le iscrizioni Alethna alla seconda metà del IV sec. a. C. È questa un'opinione insostenibile, perchè è impossibile che nello spazio di 50 anni siano perite tante generazioni, come risulta dal numero dei sarcofagi e dal contenuto delle iscrizioni. Effettivamente non è riuscito finora presentare un albero genealogico degli Alethna incontestabile, però i tentativi (3) compiuti insegnano che si deve trattare almeno di 8-10 generazioni. Non si sbaglierà quindi se si prende complessivamente il periodo che va all'incirca dal 400 al 250 a. C.

La sede più importante degli Alethna è a Viterbo, tuttavia tracce conducono a Bolsena (CIE 5177: *petru aleðn(as)*), a Chiusi (CIE 2979: *ðana; tutnei; aleðnas*) e particolarmente a Tarquinia (CIE 5473: *ramða : apatrui : larðal : sex . larðialc . aleðnal* etc.; 5476: *ulznei : ramða . arðal [] al[e]tnal [ða]nas(?)* etc.; 5550: *aleðnei aules puia*). Che i rapporti con Tarquinia debbano essere stati particolarmente stretti, non lo mostra soltanto il fatto che le ragazze della famiglia sposavano a Tarquinia (3a), ma lo attesta anche l'iscrizione Fa. 3, 322, che, secondo la mia lettura, è: *[ale]ðnas : arnð : larisal : zilað : tarχnalði : amce* (4) « Arnlh

(2) F i e s e l, Geschlecht 89 consente col G a m u r r i n i per la ragione, che le iscrizioni non contengono più nomi femminili in *-(n)ai*.

(3) Cfr. la tavola genealogica del M a r t e l l i 8; Fiesel, Geschlecht 90 (solo per la toomba A) e, per il passato, Fa 3, 318-325 (tomba A), 327-341 (tomba B).

(3a) Cfr. Schaefer Ait. St., 3, 95 contro il Deecke EFS 2, 37, che considera Tarquinia come la loro culla.

(4) La lezione T o r p - D a n i e l s s o n è secondo L e i f e r 267 n. 33 e C o r t s e n, Titel 105 n. 23; *[al]eðnas; arnð; larisal; zilað; tarχnalði amce*, cioè la *e* in *aleðnas* era ancora afferrabile allora (20 anni fa), *ar* in

Alethna, (figlio) di Lario; fu zilaθ a Tarxna (= Tarquinia)» (Cortsen). Da ciò risulta che un Alethna, sepolto a Viterbo nella tomba di famiglia, ha ricoperto la carica di zilaθ a Tarquinia. Ciò ha permesso importanti conclusioni, di cui non cade opportuno parlare qui; cfr. Cortsen, Titel 110; Leifer 267. Io stesso suppongo che la famiglia Alethna, come già ammise il Pauli EFS 3, 85, abitasse originariamente a Tarquinia e di là, per ragioni che a noi sfuggono, si trasferisse a Viterbo. Si spiega così più facilmente la carica di zilath di un membro della famiglia sepolto a Viterbo: Arnth Alethna, di cui si parla, apparteneva alle prime generazioni della famiglia trasferitasi a Viterbo e non aveva ancora rinunciato alla sua residenza a Tarquinia, dove perciò godeva ancora passivamente del diritto elettorale (5). E quindi hanno forse ragione Eva Fiesel e G. L. Martelli, assegnando questo Alethna l'una alla seconda, l'altro alla terza generazione degli Alethna Viterbesi.

Recentemente, nell'estate del 1935, sono stati trovati a Monterozzi presso Tarquinia due sarcofagi iscritti, che potevo esaminare grazie alla cortesia del direttore del Museo Nazionale di Tarquinia, Prof. Dr. Romanelli. Sono sarcofagi di forma primitiva, senza alcun ornamento, col coperchio a frontone senza figura; sulla parte anteriore della cassa l'uno reca l'iscrizione: *alveθnas vel arnθl*, l'altro presenta solo la parola *al[ve]θna*. Cronologicamente si possono collocare tutt'al più nel IV sec. a. C., come, a domanda, mi comunica molto gentilmente M. Pallottino. Si deve perciò trattare di una famiglia diversa dai noti Alethna, poichè, altrimenti, non si capirebbe, perchè il gruppo fonetico *lv* si sarebbe dovuto conservare in un caso e non nell'altro. Ora i nuovi rinvenimenti di Tarquinia sono linguisticamente istruttivi: W. Schulze 90 biasima il Pauli, perchè ha connesso il lat. *Alledius* con *aleθna* in Ait. Fo. 2, 2, 178, 221. Sicuramente e direttamente si connette ad *aleθna* solo il lat. *Aletius*, attestato in CIL V, VI, IX, X, cfr. Schulze 90 n. 6. Il lat. *Alledius* trova invece il suo corrispondente etrusco nel nostro *alveθna*, dando un esempio notevole a sostegno delle spiegazioni di F. Sommer sul passaggio di *lv* > *ll* in latino (cfr. Handbuch § 127, 1, Krit. Erl. 66). I Romani quindi hanno accolto tutti e due i nomi: *alveθna* (> *Alledius*, *Alletiu(s)*) e *aleθna* (> *Aletius*).

tarxnalθi ancora chiaramente leggibile; la seconda lettera dell'ultima parola la forma /V, perciò il Fabretti scrive *ance*.

(5) Con questo si scolarano le riflessioni in sè giustificate del Leifer 267, 3 contro l'eleggibilità passiva di un etrusco in un'altra città confederale: è certamente necessario che non si tratti di una carica confederale.

II.

DOCUMENTAZIONE DI *MANIM*

L'iscrizione del sarcofago nr. 236 del Museo Civico di Viterbo (cfr. Fa. 2055 = 3, 327; Cortsen, Titel 104, nr. 22; Goldmann, Beitr. 2, 66 nr. 2; Leifer 231 nr. 29), che contiene le parole in esame *manim arce*, secondo la mia lettura è: *aleðnas. v. v. ðelu. zilað. parxis | zilað. eterav. clenar. ci. acnanasa | elsði. zilaðnu. seluða. ril. XXVIII | papalser. acnanasa. VI. manim. arce. ril. XLVI* § (6).

La parola *manim*, chiaramente separata con un punto da *arce*, compare nel complesso *manimeri*, senza punto e senza intervallo dopo *manim*, nell'iscrizione del sarcofago n. 233 dello stesso Museo (cfr. Fa. 2056 = 3, 318; Cortsen, Titel 104 n. 20; Goldmann, Beitr. 2, 66 n. 1; Leifer 265 n. 32), che io leggo:

arnð : aleðn | as : [a]r : clan : ril : | XXXXIII : eitva : ta | mera : sarvenas | clenar : zal : arce | acnanasa : zilc : mar | unuðva : tenðas : eðl | matu : manimeri.

Contrariamente alla lettura degli altri, io vedo che le parole sono separate con due punti; solo dopo l'ultima parola c'è un punto; è pienamente sicuro *eðl* non *eði*, come ha già sostenuto Danielsson presso Bugge, Verh. 77.

Le parole *manim arce* sono state intese da quasi tutti coloro, che se ne sono occupati, come un sintagma consistente nell'oggetto *manim* e nella forma verbale preteritale *arce*. Quasi generale è

(6) Cfr. a questo proposito Sloty in Archiv Orientalni 9 (1937) 393.

(7) Così il Bugge, Verh. 132, 177: il Cortsen, Titel 120 n. 22; il Pallottino SE 3, 545, lo stesso in SE 5, 264 (con punto interrogativo). Inoltre pongono *manim* = monumentum: il Bugge EFS 4, 239; Verh. 111 s.; il Cortsen, Titel 119 n. 20; Voc. s. v. e Gl. 25, 70; il Trombetti LE 222; il Vetter Gl. 27, 180. — Per *arce* = fecit: il Bugge EFS 4, 69; il Cortsen, Titel 120 n. 22; Voc. s. v. e Gl. 18, 191; Spr. 49; Gloss. 63; Titel 135. il Cortsen invece dà come valore nominale « stellen, setzen », perchè questo gli sembra appropriato per la sua interpretazione di *teverað* = *tev* « guerra » + *ar.ð* (con *ar. ara, arce*); il Deicke, Annali dell'Istituto 1881, 167; il Goldmann SE 2, 281 seg.; Beitr. 2, 67; il Leifer 256, 266; il Sættig Gnomon 7, 38; il Torp, EB 1, 27; il Trombetti LE § 61; il Vetter, Wordl. 44 sg. Gl. 27, 180. — Dubbi sul carattere verbale di *arce* esprime il Pauli EFS 3, 154. Solo il Lattes, Saggio p. 145 sg. s. v. vede in *arce* un appellativo con senso sepolcrale e cita come esempio la traduzione Corssen 1, 519: « in manium arca ».

l'opinione che sia *manim* = lat. *manumentum* «tomba» ed *arce* = *fecit*, quindi il sintagma fu tradotto: «egli (Vel Alethna) fece costruire la tomba». Tranne il Pallottino, che negli SE 5, 264 aggiunge dei punti interrogativi alla sua traduzione presentata negli SE 3, 545, solo il Leifer 261 ha preso posizione contro l'eguaglianza *manim arce* = *manumentum fecit*, ed egli solo p. 266 dubita della spiegazione di *manimeri* (Fa. 2056) quale forma di un caso di *manim* = «tomba»; egli non ha però ancora reso pubblica la soluzione colà annunciata.

Io stesso non ho mai creduto che l'uguaglianza *manim* = *monumentum* sia giusta, mi pareva anzi che aveva decisamente condotto ad essa il fascino d'una consonanza che non va presa sul serio; tanto più che anche il Bugge, Verh. 111 s., 177 sembra che sia arrivato soltanto per ragioni di assonanza a porre un tema verbale *mani* = lat. *mone-re*.

Si sarebbe poi dovuto fare almeno il tentativo di provare che Vel Alethna di questa iscrizione è il primo morto della famiglia di Viterbo nella tomba occidentale; poichè, solo in questo caso, può essere considerato come colui che fece costruire la tomba. Anche la parola *manimeri* della tomba orientale (Fa. 2056) avrebbe avuto bisogno di una motivazione obiettiva; poichè, qualora si intendesse bene considerandola come un caso di *manim* (= genitivo «nel senso del dativo»: Bugge, Verh. 177; = dativus localis: Pallottino LE 41; = dativus commodi: Trombetti LE 21), si sarebbe dovuto ben chiedere, se sia accettabile, che su un sarcofago, che sta in una tomba a camera, sia fatta una dichiarazione, che il nominato si trovi nella tomba (Pallottino SE 3, 544: «giace in questo monumuento») oppure, che egli sia degno del monumento (Pallottino ibd.: «per questo è degno del monumento»). Io credo che queste versioni ad un esame serio e ponderato reggano tanto poco quanto la spiegazione del Bugge (Verh. 177) di *edl matu manimeri* = «il dono funebre (*matu*) di costui (*edl*), cioè che consiste in questa cassa ed in questa iscrizione, (è) per ricordo».

Oltre il fascino dell'assonanza è indubbiamente responsabile dell'uguaglianza *manim* = *monumentum*, anche il senso, che si attribuiva generalmente alla forma *arce*. La traduzione di *arce* con *fecit* risale al Deecke, che tratta le iscrizioni dell'oinochoe di Tragliatella negli Annali dell'Istituto 1881, 160 sgg.: qui sta la radice delle interpretazioni presenti di *manim arce*, e perciò noi dobbiamo occuparci in primo luogo delle iscrizioni su questo vaso.

III.

L'OINOCHOE DI TRAGLIATELLA

Negli scavi, che la famiglia Tittoni fece eseguire dal novembre 1877 fino all'aprile 1878 nel proprio podere Tragliatella (sulla vecchia strada etrusca da Roma a Caere, dalle quali dista circa 10 km. in linea d'aria) fu trovata questa oinochoe arcaica (8). Primo la commentò il Helbig, Bollettino dell'Istituto 1881, 66 sgg., tavola L. M., mentre il Deecke, Annali 1881, 160 sgg. dedicava alle iscrizioni del vaso il primo lavoro. Per lungo tempo l'oinochoe si considerò perduta, benchè non fosse cambiato il possessore; primo G. Q. Giglioli la ritrovava nel palazzo di via Rasella del presidente del Senato, Tommaso Tittoni, e ne dava in SE 3 (1931) 111-159 (tav. XXIII-XXVI) una precisa descrizione insieme alle iscrizioni, che si trovano nella fascia delle figure sulla pancia del vaso. Fino ad allora dominavano errate interpretazioni sul senso della rappresentazione figurata e perciò anche delle iscrizioni. Poichè nel disegno di un Labirinto, dal quale vengono fuori due cavalieri, c'è la parola *truia*, il Deecke, l. c., vide in essa il nome della città di Troia e di conseguenza pose erroneamente in relazione col giudizio di Paride, l'altra parte, quella che ci interessa, della raffigurazione (9). Davanti a 7 figure di guerrieri completamente uguali si trova un gruppo di tre persone: davanti ai guerrieri c'è un uomo imberbe e nudo, fino al perizoma, rivolto ad una donna completamente vestita; ambedue tengono nella sinistra un oggetto rotondo (frutto?); la donna poggia il suo braccio destro sull'anca, l'uomo pone il suo sulla spalla sinistra o sul dorso di una ragazzina, che, stando fra i due adulti, leva il suo braccio destro verso la donna, che è vestita come lei. Già dal quadro risulta, che non si può, come giustamente riconobbe il Giglioli, trattare in nessun caso del giudizio di Paride: nè l'uomo è Paride, nè la donna Afrodite (ambedue hanno in mano un oggetto rotondo!), nè tanto meno la ragazzina può essere Elena! Inoltre il Deecke si è sbagliato nella lettura: a sinistra della ragazzina c'è un'iscrizione, che bisogna leggere, non *mi velenia* con il Deecke, ma chiaramente

(8) Resoconto del rinvenimento in N. Sc. 1878, 160 sgg.

(9) Questa interpretazione durò; si trova ancora nel Goldmann SE 2, 281, che deriva dal Torp EB 1, 7, ed ugualmente nel Cortsen Gl. 21, 110.

mi velelia (10), cioè «io sono la piccola Velia». Che anche il punto di partenza per l'interpretazione del Deecke, cioè l'uguaglianza *truia* = «Troja» è falso, lo ha inconfutabilmente dimostrato il Giglioli l. c. 121 sgg. nella sua limpida esposizione *truia* (cfr. ludus (lusus) Traiae) non ha nulla a che fare con la città di Troia, ma è l'indicazione etrusca del labirinto, dell'arena. Non si tratta perciò nel nostro gruppo di una scena mitologica, come pensa, Namen 66, Eva Fiesel, ma di una scena familiare: tutte e tre le figure (padre, madre, figlia) si divertono vivacemente, come i loro vivaci gesti, e uomo e donna si offrono reciprocamente qualcosa di rotondo (un frutto?). Questo ha visto giustamente il Giglioli, ed io concordo interamente con lui anche nel giudizio sulle tre iscrizioni sinistrorse: esse si riferiscono caso per caso alla figura, accanto alla quale si trovano; quella dell'uomo corre lungo il suo dorso dalla spalla fino al polpaccio sinistro e suona: *mi amnu arce*; l'iscrizione che si riferisce alla figura della ragazzina sta accanto ad essa su tre righe: *mi ve | leli | a*; quella relativa alla donna va dalla sua testa verso sinistra: *mi ves a dei*. Separo così col Buffa ad. 892, poichè la parola *a dei* sta un po' più in alto delle parole *mi ves*, benchè avesse potuto restare alla stessa altezza malgrado la figura accanto a sinistra.

Per ciò che riguarda lo scopo di queste tre iscrizioni, già lo Schaefer, Ait. Fo. 3, 88 ha espresso l'opinione, che le iscrizioni accanto alla figura maschile e femminile maggiore non indicano il fabbricatore e la donatrice dell'oinochoe, ma contengono, come le parole che compaiono accanto alla figura femminile più piccola, una indicazione sulle stesse persone ritratte. Il Lattes si è sempre opposto all'interpretazione delle iscrizioni per prima citata come una firma d'arte, cfr. Gl. 5 (1913) 222; Iscr. Paleol. 16 nr. 32; Corr. 284 ad 4746. Questi ammonimenti però si sono dileguati senza aver trovato ascolto; il Giglioli per primo ha rimesso in valore la giusta interpretazione di tutte e tre le iscrizioni: tutte e tre si riferiscono direttamente alle figure che stanno accanto, come si trova frequentemente sugli specchi etruschi. Egli inferiva ciò dal fatto che tutte e tre incominciavano con la nota parolina *mi*; perciò possono indicare secondo il Giglioli il nome di ciascuna persona. Resta solo ancora da dimostrare che effettivamente portano semplicemente il nome di ciascuna persona. Non si avrà alcun dubbio di dare all'iscrizione accanto alla ragazzina il senso «io

(10) Così già il Danielssen ad CIE 4933.

(sono) *Velelia* », e così questa iscrizione è interpretata da tutti (11). Può esserci solo il dubbio se la forma della parola debba intendersi col *Deecke* EF 3, 121, 377 come diminutivo di *Velia* (12) oppure col *Danielsson* ad CIE 4933 (il *Bugge* vi consente) come il risultato della dissimilazione da **venelia*. Che si tratti di un antico praenomen, lo dimostrano le testimonianze della necropoli nord di Orvieto (Crocifisso del Tufo), che appartiene al VI-V sec. a. C.: CIE 4933 (Tomba Bracardi B, iscrizione frontale): *mi velelias eries*, 4985 (Tomba Mancini A, iscrizione frontale: *mi velelias hirminaia*, 5017 (Tomba Mancini B, frammento): *mi velelia[s]*.

Più difficilmente si formula la dimostrazione per l'iscrizione accanto alla figura della donna: *mi des awei*. La parola *awei* è generalmente riconosciuta come nomen femminile; già il *Deecke* l. c. 163 sg. adduce dei passi, in cui si mescolano confusamente testimonianze giuste ed errate. Anche il *Buffa* ad 892 rimanda all'iscrizione su tegola di Montepulciano in CIE 861: *awei aria vera*; però questa iscrizione non è stata controllata con un nuovo attento esame, ma dipende dal *Lanzi* 2, 415, ed il *Pauli* era incline a « correggere » in *a* : *hetari* : *a* : *vescn[al]*. Se è ammissibile uguagliare un unome del VII-VI sec. con -*a*- alle forme più recenti (per lo più di Chiusi e di Perugia) col puro -*t*-, si può addurre con lo *Schulze* 347: *atei* (CIE 2811, Clus.; 3953, Per.), genitivo *ateis* (4271, Per.), come maschile (4041, Per.) e l'ampliamento *ateinei* (447, Cortana; 3662, Per.), genitivo *ateinalisa* (257, Saena) (13). Se *awei*, come generalmente ammesso, è un nomen,

(11) Così già il *Deecke*, *Annali* 1881, 162, che legge *mi velenia* e traduce « *haec (est) Helena* ».

(12) Questa interpretazione mi pare giusta; però la questione, che per la nostra ricerca non ha importanza, può essere risolta solo in una connessione più ampia, cfr. inoltre la *Fiesel*, *Geschlecht* 61 e la letteratura colà indicata.

(13) Non posso consentire con lo *Schulze* l. c., quando, veramente senza conoscere la nostra iscrizione, pone sullo stesso piano le forme con -*ai* (*atainei*, *atainal*, *atainalisa*, *ataini*) e le considera pienamente uguali ad *ateinei* p. 385, con l'osservazione che -*ei* sia nato da un più antico -*ai*. È senz'altro escluso, che il passaggio da -*ai* ad -*ei* sia così antico, da essere già compiuto in *awei* dell'oinochoe del 7°/6° secolo. E appare ancora meno possibile, che accanto ad un passaggio così antico di -*ai* in -*ei* ancora nel III secolo possano esistere forme parallele con -*ai* ed -*ei*. Si ha perciò da vedere in *awei* della nostra iscrizione un antico -*ei*, che rappresenta la forma femminile ottenuta dal maschile **awe*, aggiungendo un -*i*, con mozione anormale. Sulle altre forme

bisogna trovare in *thes* un praenomen femminile secondo le precedenti osservazioni sul senso delle iscrizioni. Il Deecke l. c. 164 vede sicuramente in *thes* una forma verbale con il senso di « dat » ed ha trovato quasi il consenso generale, almeno perciò che riguarda la natura verbale della parola (15). Il Deecke trova documentato ancora 5 volte questo *thes*:

5) *hasile thes nip* = *Carillus dat vas*; cfr. Fa. 3, 410, tav. XII; Deecke EF 3, 263 nr. 9.

2) *icar thes iux nip* = *Icarus dat Iugi (?) vas*; cfr. Fa. 2754 b, tav. XLVIII; Deecke EF 3, 263 n. 10;

3) *mi maerce prziae thes* = *hoc (vas) Marcus Per(u)siaeus dat*; cfr. Fa. 2754, tav. XLVIII; Deecke EF 3, 251 nr. 28;

4) *mi apir thes pu* = *hoc domus (?) dal Publius*; cfr. Fa. 2536, tav. XLII; Deecke EF 3, 282 n. 9;

5) *axle truies s thes thu f arce* = *Achilles Troianus . S(ertor) dat . Thu(cer) F(ullonius) fecit*; cfr. Fa. 3, 231.

La 1ª iscrizione si dovrebbe trovare su una tazza rossa dell'Antiquario a Berlino, però non è ricordata dal Vege, e neppure vista colà da E. Vetter. Essa è trattata anche dal Bugge, Verh. 189 (con richiamo a Corssen I, tavola XXIII B. 5), del Torp EB 1, 56, del Lattes RIGI 1 (1917) 67 (con richiamo a Fa. 3, 410). Tutti i traduttori, tranne il Lattes, concordano con il Deecke; in un primo tempo (Saggi 54) il Lattes rese *thes* con *dedi* o *dedit*, che nel l. c. 67 sg. spiega — in maniera altrettanto poco credibile — per un genitivo-dativo del nome di una divinità *the*- espressamente inventata, e traduce: *carilo (dedicò) a the (questo) vaso*. Fintantochè non si ha una lettura ben curata dell'iscrizione (scomparsa) io non oso esporre una opinione personale sul suo senso, credo però che questa iscrizione possa garantire l'uguaglianza *thes* = *dat* oppure *dedit* o simili casi poco

come *Atina*, *atinei*, *atinia*, *atna*, *atnei* etc. che lo Schulze 68 sg. 318, 326 pone come derivazione di *ate*, non voglio esprimermi in questo luogo. Vorrei solo osservare in generale, che è necessario sottoporre ad un rigido controllo cronologico le ricerche dello Schulze relative ai nomi etruschi, poichè egli si preoccupò solo di scoprire i rapporti fra il nome proprio latino e quello etrusco.

(14) Così anche Corssen Gl. 21 (1932) 110; Lattes RIGI 1 (1917) 67.

(15) Così il Bugge, Verh. 188 sg., che interpreta: « setze » = ἀνέθηκε, il Corssen, Gl. 21, 100 seg. che traduce con una forma preteritale; il Buffa ad 892 (= questo fece fare Azia); contro il Corssen: Goldmann, Beitr. 3, 131.

come si mostrerà negli altri casi chiamati a testimonianza dal Deecke.

La 2ª iscrizione è stata trattata dal Weege al n. 39 e dal Vetter Gl. 27, 172. Mentre il Weege la deriva da una copia del catalogo dei vasi di Heydemann (n. 3361 = catalogo manoscritto del Minervini n. 364), il Vetter ed io stesso, indipendentemente l'uno dall'altro, abbiamo esaminato nel Museo Nazionale di Napoli il vaso e fatto delle copie precise delle iscrizioni, ed io tanto nel 1930 che nel 1938. Tutte e tre le copie concordano perfettamente: l'iscrizione è « punteggiata » (16) ed è sul fondo di una tazza verniciata in nero, che è stata trovata a S. Maria di Capua ed è posta dal Weege intorno al 300 a. C. Essa suona secondo la copia mia e del Vetter: *icarðesiuxšp*, in cui il Vetter ritiene possibile all'inizio *k* invece di *ic*. Io non condivido questa opinione, perchè mi pare che sia troppo grande lo stacco fra i due elementi del presunto *k* (ciò che ha visto anche il Vetter). Col Vetter (per lettera) io staccavo finora quale prima parola *icarðes* (il Vetter anche *karðes*) e la consideravo, come lui, quale genitivo di un nome proprio *icarðe* (*karðe*), cioè di un nome, che è ottenuto col formante *-ðe* usato frequentemente nella formazione del *nomen*. Il penultimo segno della parte che rimane invita a riflettere. Appare come un *M* = *š* capovolto, che finora era letto come *uu* o come *ni*, il quale ultimo con il *p* finale aveva dato *nip* (17) ed era spiegato come

(16) Sulla punteggiatura delle iscrizioni etrusche cfr. Vetter, Gl. 24, 114 sgg. e 27 157. Si tratta di indicare la fine delle sillabe, che non sono considerate « normali »; si considerano « normali » secondo Vetter le sillabe, che sono formate da una consonante (o all'inizio di parola da un legame consonentico immediatamente precedente) e da una vocale. Sono punteggiate delle iscrizioni più note p. es. quelle della celebre coppa di Oltho nel Museo nazionale a Tarquinia e la coppa di Narce della Villa Giulia a Roma; per l'ultima cfr. le osservazioni del Herbig in CIE 8411, che non aveva riconosciuto il senso della punteggiatura. Secondo la proposta del Vetter sono qui contraddistinte in grassetto le lettere « punteggiate ».

(17) Così il Lattes, I documenti epigrafici della signoria etrusca in Campania e i nomi delle maschere atellane, Messina 1896 n. 54 (estratto dalla Riv. di Storia antica, anno II, n. 2); egli legge: *icarðes iux nip* e traduce, secondo la sua interpretazione di *ðe-* (v. sopra): « *Icaro* (*dedicò*) a *ðe* (*e*) *Iu* (= nome di divinità!) il vaso ». La parola *nip* compare ancora, indipendentemente dall'iscrizione citata al n. 1; nell'osco etruschizzato su un attingitoio di Nola, che si trova nell'Antiquarium di Berlino (Furtwängler n. 3603) ed è secondo il Weege n. 23: *v eliies nipe*; il Weege vorrebbe confrontare *nipe* con *νιπ-τήρ*, Poichè però la nostra iscrizione si trova su coppa, e l'iscrizione Weege n. 23 invece su un ramaiuolo, *nip(e)* dovrebbe esprimere un concetto molto ampio (forse recipiente): il che mi pare

nome di vaso. La forma campana dello *s* è \times , non M, e perciò io sono incline ora a vedere nel complesso in questione una legatura (*nu*). Il Vetter, l. c., considera il *p* finale come la lettera iniziale di un nome di vaso, così come nelle iscrizioni Weege n. 4 e n. 59. L'ultima è però puramente osca: *marachieis puntais p* (18), e il *p* è, come suppongono a ragione il von Planta 2, 697 e il Vetter, abbreviazione della parola osca per il lato *poculum* . *patera* o simili. Lo stesso mi pare che sia il caso per il *p* finale dell'iscrizione Weege n. 4, che si trova parimenti su una tazza del Museo Napoletano (Minervini n. 368; ora n. 600) e che proviene da Nola: *cnaives flaviies p* (19). Le desinenze genitivali sono veramente etrusche (-es invece dell'osco -eis), i nomi però puramente oschi, cosicchè anche qui *p* può rappresentare l'abbreviazione di un nome di vaso osco, ma non etrusco. Mi nacquero quindi dei dubbi, se nella presente iscrizione Weege n. 39 il *p* si dovesse intendere così; si aggiunga l'imbarazzo di come si debba spiegare coll'etrusco il gruppo di lettere fra il nome all'inizio e il *p*; perciò mi venne di pensare se non ci potesse essere un elemento greco. Il *p* finale potrebbe essere l'abbreviazione del greco $\pi\epsilon\iota$ che si trova così frequentemente su vasi attici del VI-V secolo a. C. (20), o meglio di $\pi\epsilon\iota$. Resta poi facile risolvere il precedente *siuxnu*, che potrebbe rappresentare il greco $\sigma\iota\chi\nu\omega$ (avv.) « ininterrottamente » nella fonazione d'allora: v intorno al 300 a. C. ha il valore fonetico di *ü* (21);

dubbio, malgrado l'analisi del Danielsson in Gl. 16, 93, considerato il grande numero dei vasi che sono stati conosciuti finora.

(18) Conway vuol leggere l'ultima lettera dell'iscrizione su una coppa di Saticula come *A* per la forma un po' diversa dal *P* in *puntais*: dalla forma dell'*A* però essa è ben lontana; secondo la copia del Vetter e mia (n. 372 del catalogo manoscritto del Minervini, Museo di Napoli) è giusta la riproduzione dell'iscrizione presso il von Planta n. 174, mentre la lezione del Weege, che deriva dal Mommsen UD tab. XIII, 1, è insufficiente.

(19) Così la mia copia e quella del Vetter; bene nel von Planta n. 173 e Weege n. 4; non bene *faviies* in Deecke EF 3, 287 n. 24 e Fa. 1, 512 (IX); manca nel Conway.

(20) Cfr. Kretschmer, Vaseninschriften p. 195 e Slotty, Der Gebrauch des Konjunktivs und Optativs in den griechischen Dialekten 26 sgg. 136.

(21) Cfr. Blass, Über die Aussprache des Griechischen 38 sgg. — Poichè la nostra iscrizione proviene da un territorio linguisticamente osco, si potrebbe essere indotti a pensare ad una caratteristica osca di scrivere *iu* per *u* in sillabe energiche dopo *t*, *d*, *n*, *s*. — Il von Planta 1, p. 126 dà a questo *iu* con ragione, a mio parere, il valore fonetico di *ü*. Potrebbe perciò derivare da influsso osco la scrittura etrusca *iu* per il gr. *u*, cioè *ü*.

il gruppo *iu* potrebbe rappresentare il tentativo di afferrare graficamente questo suono medio che mancava all'etrusco. L'*u* finale sarebbe la scrittura del valore fonetico di φ che era allora un *o* lungo e chiuso e che ugualmente mancava all'etrusco (22). Resterebbe così all'inizio *icar ϑ e* (23), che qui appare come vocativo, e il senso di tutta l'espressione: *icar ϑ e siuxnu p* sarebbe « Icarthe, bevi sempre più ». Poichè l'iscrizione, ciò che finora non si era osservato, si trova sul fondo della tazza e perciò è sempre visibile, ogni volta che viene vuotata, sarebbe un invito sicuramente opportuno per il lieto bevitore etrusco. In ogni caso però l'iscrizione mostra un nome proprio etrusco *icar ϑ e* e non dà nessun punto di sostegno per un *ϑ es* = « dono » (24) oppure per un *ϑ e* e *Iux* come nomi di divinità.

Il 3° esempio addotto dal De e c k e per *ϑ es* = « diede » (25) compare sotto il piede di una tazza verniciata in nero di S. Maria di Capua, che si trova anch'essa nel Museo Napoletano (Minervini n. 366 = Heydemann n. 485, Inv. n. 80.555) e viene riportata dal We e g e p. 37 intorno al 300 a. C. Anche questa iscrizione è stata esaminata e copiata dal V e t t e r e da me; le nostre letture concordano; *r* ed *s* sono punteggiate: *mi marce paziathes* (26). Il secondo *a* in *paziathes* non è completamente chiaro per il fatto che in questo luogo è stato scritto o un *E* sopra un *A* o viceversa. Col V e t t e r l. c. 172, io credo che debba essere *A*. Si deve sicuramente leggere in questo nome *A* dopo *P*, non *R*, come si trova in Fa. 2754, Conway 2, 527 n. 25, van Planta 177 r, We e g e n. 38 s.; bene in Corssen 759, l. s. La scrittura *maerce* è sicuramente una svista: doveva essere *mamerce*. Il senso è chiaro: « io (sono proprietà) di Ma(m)erce Paziathe » in cui la flessione appare solo nella parola più significativa del gruppo come di frequente nelle iscrizioni etrusche (27).

(22) Cfr. Blass, o. c. 42 sgg.

(23) La punteggiatura dell'unica parola etrusca dell'iscrizione, (che rassomiglierebbe pienamente a un vocativo greco di un tema in -o-) sarebbe eseguito esattamente secondo la regola del Vetter; ma sarebbe quindi il caso di leggere, interpretando, un genitivo, poichè anche l'*s* dovrebbe essere punteggiata.

(24) Così ancora il Torp EB 1, 56 e il Cortsen, Gloss. 81, il quale traduce: « Icaro donò (e) consacrò (*iuk*, radice di *iuke*, *iucie*) la coppa (per *nip* cfr. $\chi\acute{\epsilon}\varrho\text{-}\nu\iota\beta\omicron\varsigma$).

(25) Così anche il Torp EB 1, 56 e il Cortsen Gl. 21, 111.

(26) Nelle iscrizioni più brevi *mi* si trova raramente in fine, cfr. Danielsson ad CIE 4924; Lattès, Iscr. paleolat. 97 e BB 28, 130.

(27) Così p. es. CIE 312 (Saena): *mi hupnina lar ϑ acrnis*; dalla necropoli a Crocifisso del Tufo presso Orvieto (6°/5° sec.); CIE 4924: *avele pelearas*

Altrettanto poco rilievo può avere il 4° esempio del Deecke per l'uguaglianza *des* = « diede » (28). Si trova su una lastra quadrata di Nenfro che è stata la base di un qualche monumento e proviene da Tarquinia (Monte Quagliere); ora è dispersa. Danielsson rende l'iscrizione, che appartiene al VI-V sec. a. C., secondo Michali nel CIE 5624: *mi apir^{des} pu*. Che *apir^{des}* sia il genitivo di un ben noto nomen (29), lo ha riconosciuto già il Fabretti, Gloss. Ital. 139, 142. Esistono solo dubbi sul senso di *pu*; Danielsson ritiene impossibile un'abbreviazione in un'iscrizione così antica (30).

mi; 4931: *mi lar^θ aram^θurnas* (a meno che non sia da separare *lar^θa* (*l*) *ram^θurnas*); 4955: *mi larice mulvenas su^θi*. Questi esempi dimostrano l'inesattezza delle dichiarazioni del Pauli in ES 3. 17 al n. 65, dove dichiara indimostrabile la « caduta di una -s » nelle iscrizioni *mi*. Si tratta di una specie di flessione a gruppo, nella quale io annovero già l'afflessionalità dell'aggettivo attributivo. Certamente una nota strutturale del tutto anindg. dell'etrusco.

(28) Così ancora il Torp EB 1. 56; inoltre il Cortsen Gl. 21, 111 (1932), che dà come « certamente giusto » *apir* = *domun*, che il Deecke l. c., fece seguire da un punto interrogativo; nel Gloss. 81 (1935) parla già dell'incertezza delle testimonianze di *des* come verbo e ammette come possibile, che *apir^{des}* sia un nome.

(29) La scrittura del nome con *θ*- si vede nelle più recenti delle testimonianze più antiche delle Tombe degli Scudi (fine del 4° sec.) a Tarquinia, che mostrano ampliamento con -nai e sincope dell'-i-: *ap^θrnai* (CIE 5384, 5392), gen. *ap^θrn[al] -c* (5388), ugualmente *ap^θrnas* di Bolsena (5187); le iscrizioni di Perugia, che in gran numero appartengono al 3° e 2° sec., presentano *ap^θre* (3806-3808) e con sviluppo di vocale *apur^θe* (3802-3805), che provengono tutte dalla stessa tomba; e ancora *apir^θe* in 4053. La notazione grafica del formante col semplice -t-, che si deve valutare come sviluppo più recente, si trova nelle iscrizioni di Chiusi che sono più tarde: *ap^θre* (4892, 4894), l'ampliamento *ap^θrnai* (653) e con sviluppo di vocale *ap^θurte* (4893, 4895), fra cui 4892-4895 appartengono allo stesso rinvenimento. Il nome *ap^θre* si presenta come ampliamento di una radice *apir*, che è documentata in forma sincopata da *apries* su tre cippi di Tarquinia (CIE 5857-5859). Un'altra derivazione è ottenuta col formante -ce spesso usato, che darebbe un etrusco **aprice*; questa forma sopravvive in *Apricius*, Ἀπρίκιος. Così si illumina il rapporto fra *apir^θe* e gli ultimi, che lo Schulze trovava ancora oscuro. Vedo invece in *aprin^θu* (CIE 4876, Clusium: *vl: ane: veiz'al: vl: ap^θrin^θu*, che lo Schulze 110 accosta ad *ap^θrintiel*, un appellativo e lo accosta ad *ap^θrin^θvale* sul rotolo del Pulena (CIE 5430, 5; Tarquinia; metà del 3° sec.); cfr. ancora il Lattes, Saggio 60, 136 sg.: Goldmann, Beitr. 2. 131, n. 2.

(30) Il Lattes, Saggio 134, 207 e il Cortsen, Gloss. 81 lo considerano uguale a *pu(ia)* « moglie »; il Pauli ES 3. 11 ad n. 26 ondeggia fra *pu(ia)* e *pu*... quale resto di un prenome genitivale.

La 5^a iscrizione, che il Deecke apporta a prova della sua opinione, è su uno specchio di Vulci, che si trova nel Museo Gregoriano del Vaticano (inv. n. 53, ora nella raccolta Falcioni, Vitrine L n. 15). Le lezioni date finora sono per lo più insufficienti (31); giusti sono i dati del Nogara in Lattes, Saggio 145, nota 150. Io stesso ho esaminato e copiato diverse volte nei miei viaggi l'iscrizione, l'ultima volta nell'aprile del 1938: tutte le copie concordano fra di loro e con la lezione del Sittig in Gnomon 7, 38; piccole divergenze si hanno nella lezione del Danielsson, che egli comunica nelle sue osservazioni al CIE 5260. L'iscrizione nella mia lezione è: *axleitruiesiðesðufarce* (32).

Se il testo può ormai essere considerato sicuro, non si sono assolutamente eliminate con ciò le difficoltà dell'interpretazione. Una cosa è sicura: considerata obbiettivamente, l'iscrizione non sta in nessun rapporto con la rappresentazione figurata! Questa mostra una quadriga con cavalli alati, guidata da un bel giovane, del tutto inerme, che indossa solo una Chlamys, che lascia vedere quasi nuda tutta la sua parte anteriore. È impossibile vedere in lui un Achille, che esce per punire i Troiani (contenuto della versione del Sittig l. c.) (33). Sembra piuttosto che sia il dio del sole, come ha già supposto Gerhard, Spiegel IV p. 19, tavola 288, 1. Resta la possi-

(31) Così Fa 2175, Gerhard, Spiegel p. 65 n. 1, Danielsson presso Fiesel, Namen n. 301 (se riprodotto bene; cfr. il testo sopra); Sittig presso Cortsen Gl. 21, 110 (se riprodotto bene; cfr. il testo sopra); Torp EB 1, 56; Lattes RIGI 1, 68.

(32) La -i in *axlei* è una lineetta troppo breve sulla linea fondamentale, però anche la -i in *truies* non è più lunga, cosicchè io considero sicura la lezione *axlei* (non *axle*). Fra *truie* e *ðes* vi è lo spazio, come giustamente osserva il Nogara presso il Lattes, Saggio 145, n. 150, per due lettere; e ci sono. La prima è chiaramente una s in tre tratti, la seconda però (« guardata colla luce di fronte, essa si rivela per una curva superiore, nè io saprei assomigliarla ad un s » scrive il Nogara, l. c.) non può essere un s: la piccola curva superiore, di cui parla il Nogara, è sorta a mio parere, perchè lo scultore cominciò la lettera, che voleva incidere, sopra, troppo vicina alla precedente, osservò questa svista e piegò perciò verso sinistra e portò giù lo stilo: egli voleva scalfire cioè un i.

(33) Secondo il Deecke, Annali 1881, 161 il Cortsen ha già « ben conosciuto il graffito che rappresenta la corsa di Achille (*Axle*) in quadriga nella pianura di Troia »; il Deecke rigetta però la sua divisione delle parole (*axle truies sðesðu farce*) e la sua traduzione (« *Achilles Troiae* (Τροίης) stabilissimum (i. e. fortissimum, scil. Hectorem) ferivit (i. e. occidit) », e divide: *axle, truies sðesðu farce* e traduce: « *Achilles Troianus* » (vorrebbe dire: « *Achille innanzi a Troia* » oppure « *Achille nella guerra di Troia!* ») *S(ertor) dat Thu(cer) F(ullanius) fecit* ».

bilità che l'autore dell'iscrizione abbia frainteso fundamentalmente la rappresentazione. Se pur recentemente si è riconosciuta (così per es. Noll in Oester Ih. 29, 161) in parecchi casi una mancanza di rapporto fra la figura e l'iscrizione e si è motivata con le deboli conoscenze mitologiche dell'incisore, si deve però ammettere che in generale gli autori erano bene al corrente in questo campo; mi pare, che le divergenze dai tratti a noi noti dei miti greci in una determinata parte potrebbero avere la loro radice nella conoscenza di una forma più vicina alla *origine* di essi. Rendono possibile questa supposizione quei nomi di figure mitiche, che non si piegano alle regole fonetiche dei nomi greci assunti nella lingua etrusca.

Altre difficoltà si trovano ancora sulla via della spiegazione della presente iscrizione, in primo luogo la forma etrusca del nome per Achille; essa finisce di solito dappertutto colla semplice *-e*, non con *-ei* (34). Inoltre conosciamo la parola etrusca per Troiani da tre iscrizioni parietali della tomba François (intorno al 300 a. C.) a Vulci: *truials*. La forma *truies* o *truiesi* dello specchio di Vulci, che forse è proprio contemporaneo, non si lascia collegare con *truials*. E poichè il resto dell'iscrizione resiste interamente alla spiegazione, noi dobbiamo contentarci per ora di un *non liquet*. Anche questa iscrizione non dà quindi alcuna testimonianza sicura per *thes* = « diede » (35), e il tentativo del Deecke, di dimostrare che questo era il significato di *thes*, deve essere considerato come naufragato.

Il Bugge (Etr. und Arm. 88 sgg.), il Torp e il Cortsen hanno invece tentato di garantire, accumulando un'ampia documentazione, questo valore nominale per *thes*. Il Torp EB 1, 55 sgg. procede nell'opera più cautamente del Cortsen Gl. 21, 110 sg. (v. il giudizio del Vetter Gl. 28, 177). Così il Torp rifiuta il confronto di *thesa*, fatto dal Fa. 2583 (*kapemukadesa*), *tez*

(34) Forme documentate: *axile*, *axele*, *axale*, *axule*?, *axle*; cfr. Fiesel, Namen 86 e n. 301.

(35) È superfluo perciò affrontare criticamente gli svariati tentativi di spiegazione più recenti. Il Cortsen Gl. 21 (1932) 110 considera la traduzione del Deecke « certamente giusta »; però SE 8, 234 n. 3 il Sittig (v. s.), sempre secondo lui, traduce « certamente bene »; parimenti Gl. 23, 179. Il Lattes RIGI 1, 68 considera *thes* e *thuf*, che egli intende come *thuf* (*ulthas*), quali nomi di divinità; il Sittig Gnomon 7, 38 traduce: « Achilles machte (*arce*) Traia... strafe » (*thuf* = *tupi*, cfr. CIE 5373 (Tarquinia, tomba dell'Orco; 5°/4° sec.); *tupi sispeš*, che il Sittig spiega « Strafe des sisyphos »; però cfr. Fiesel, Namen 95 e SE 7, 261-272 (*tupi* = *saxum*); Goldmann, Beitr., 3, 177 n. 6. Inoltre v. l'analisi di *arce*.

(p. es. CIE 438, Cortana), *tes*, *θnes θuveś*, con *θes*, mentre il Cortsen l'accetta e considera *θuveś* come la forma più antica; e poichè secondo il Cortsen, *θ* si alterna con *h* (*θui* : *hui*, *tece* : *hece* etc.), si è autorizzati, secondo lui, a credere che lo stesso tema si presenti sulla tavola di piombo di Magliano A 3 (*heśni*) (36). Io considero tutte queste supposizioni per indimostrate ed indimostrabili fintantochè non ci si dà la pena di ordinare nello spazio e nel tempo l'alternanza *θ* = *h* (e di altri suoni). Soltanto una iscrizione addotta in questa occasione è effettivamente importante per la nostra ricerca, che ha per oggetto il vero senso di *θes* in *mi θes uθei*; è l'iscrizione addotta dal Ribezzo, in Vinnefeld Vasensammlungen zu Karlsruhe (1882), di un vaso dell'Italia meridionale in stile italico-geometrico, che si fa risalire al VII sec. a. C., dunque sta cronologicamente vicino all'oinochoe di Tragliatella (32). Essa suona così: *mi θesus alzas* ed è divisa dal Lattes in *mi θes usalzas*; egli traduce: *io (dedico o dedicai questo vaso) a θe e Usalza* (ambedue considerati da lui come nomi di divinità). Il Cortsen Gl. 21, 111 traduce: « questo diede (*θes*) Us(i) Alzas ». Recentemente il Ribezzo RIGI 21 (1937) 36 n. legge *mi θesl salzas*; mente confronta il nomen *salzas* con *salziś* (Bu. 112) e *salzei* (T. C.), non sa però che fare con *θesl*. Inoltre la sua lezione non è certa. A me stesso pare, che con una serena considerazione si possa giungere solo alla versione: « io sono (proprietà) di Thesu Alzas ». Il nome di famiglia *alza*, che anche il Cortsen riconosce come tale, rimandando ad *Alchu* in Schulze 72, è testimoniato al genitivo del derivato femminile *alzusnal* in CIE 1978, 2897, Clus. e C. Senti *Alchu* in CIE 1433 = CIL XI 2431, Clus.; resta facile vedere in *θesus* il genitivo di un praenamen maschile *θesu* (38), che è il contrapposto del praenomen femminile *θes* dell'iscrizione

(36) Similmente il Pallottino in LE 55 § 106 e p. 61, che assegna a *θes* etc. il valore nominale di « dare » (o simili), mentre il Trombetti LE § 150 dà il valore nominale di « collocare, fare » e lo accosta all'indg. **dhe-*.

(37) Riprodotta dal Lattes RIGI I, 65; cfr. la letteratura colà indicata.

(38) La questione, se l'etrusco abbia avuto la differenziazione del genere (così p. es. Trombetti LE § 20) o no (così p. es. Fiesel, Geschlecht 37, 113; Cortsen, Titel 149) mi sembra che non sia decisa ancora con sicurezza. Con la constatazione che una stessa uscita di una parola si appropria tanto al maschile quanto al femminile (risultati del Geschlecht della Fiesel), la questione a mio parere non è decisa: al valore assoluto si contrappone quello relativo, cioè, nella contrapposizione *θes* (femminile): *θesu* (maschile) l'*u* assume il valore relativo di formante maschile. Cfr. l'analisi di *amnu*.

di Tragliatella. Si ritrova, io credo, questa praenomen femminile nella forma con mozione in CIE 2333 (Clus.): *thesia sudunal puia*. Purtroppo questa iscrizione non è stata controllata, ma restituita secondo Ga. 200, dove compare nella seguente versione: «Thesia, moglie di Suthuna». Poichè non si ha un genitivo in -l dei nomi maschili di famiglia in -a (39) e poichè inoltre l'iscrizione si trova secondo il Gammurrini sull'operculum di un ossuario, è possibile che sia stato posto il nome della moglie sull'ossuario così che si dovrebbe tradurre: «Thesia^f (figlia) di Suthunei, moglie di ...» (così anche l'editore del CIE) (40).

È così molto verisimile, che sia giusta l'interpretazione qui presentata dell'iscrizione *mi thes athei* = «io sono (la) Thes Athei», e si potrà ancora concludere che anche la terza iscrizione dell'oinochoe di Tragliatella: *mi ammu arce* si dovrà similmente tradurre: «io sono Ammu Arce». Siamo quindi giunti al nocciolo della nostra ricerca, cioè alla questione se *arce* abbia qui il senso di «fecit», che si è dedotto con la massima sicurezza da questa iscrizione. A questo punto è necessario fare in primo luogo una questione di carattere generale: quale possibilità esiste di vedere nell'iscrizione una firma di artista etrusca, come frequentemente capita in greco colla frase «N. N. ἔποίησε oppure ἔποίησε»? Poichè se noi consideriamo errato il tentativo del Deecke, di vedere una tale firma nell'iscrizione dello specchio di Vulci (θufarce = «Thu(cer) F(ullonius?) fecit»), interpretazione che anche il Cortsen non ha reso più attendibile con la sua osservazione, che θuf potrebbe anche essere per θufi, cfr. *Tuficum*, e *Tufenus*, Schulze 114, resta la nostra iscrizione come unica testimonianza di una firma d'artista etrusco (41). Già questo fatto avrebbe dovuto fare pensare seria-

(39) Cfr. p. es. il Herbig Gl. 4, 173 sgg.; Fiesel, Geschlecht 121.

(40) Si potrebbe essere tentati di vedere in *thesia* un nomen femminile, che risulterebbe dal prenome *thes* e dal formante *-ia*; però per il modo di esprimersi in sè raro, prenome (o nomen) più matronimico, si trova un più sicuro documento in CIE 616 (Clusium): *larvθi: velessial*, dove è incerto se sia un prenome femminile o maschile.

(41) Eva Fiesel SE 8, 435 sg. spiega l'iscrizione del vaso di Populonia (Minto N. Sc. 1934, 378 = Bu 658; 5° sec.) come firma d'artista etrusca: *metru, menece* = «Metru ha fatto». Del vaso è conservato solo un piccolo pezzo, che mostra fra i resti di due figure un'iscrizione sinistrorsa dall'alto verso il basso. Molto sorprendente è il fatto che l'iscrizione si trovi sotto la vernice, dunque deve essere stata fatta col vaso: è un caso veramente singolare nelle iscrizioni etrusche su ceramica greca. Mi pare perciò impossibile per il momento un giudizio sul senso dell'iscrizione; anche Eva Fiesel ha avuto questa impressione, poichè promise una futura ricerca analitica più ampia.

mente; si aggiungano i giudizi di famosi archeologi come G. Körte (42) e A. Furtwängler (43). Costoro insegnano, che l'arte etrusca nel suo artigianato non conosce alcuna personalità di artista, che nessun artista aveva il bisogno di presentarsi orgogliosamente col suo nome. Chi specialmente osserva, che in vasi greci del tutto isolatamente sono frapposte firme di artisti nella rappresentazione figurata, e d'altra parte in maniera che non possono anche da un inesperto di greco essere considerate come iscrizioni relative ad una figura (44), non potrà mai vedere nell'iscrizione accanto alla figura dell'uomo dell'oinochoe di Tragliatella una firma di artista. Se noi teniamo sott'occhio infine i punti generali, che sopra si erano conseguiti dalla posizione e dalla concezione di tutte e tre le iscrizioni, noi dovremo vedere anche nell'iscrizione relativa alla figura dell'uomo un testo esplicativo. È quindi molto verisimile l'opinione che in questa iscrizione venga indicato il nome della figura che sta accanto: l'uomo si chiama « Amnu Arce ».

(42) G. Körte in PWRE s. v. Etrusker: « Molto giustamente il Furtwängler mette in rilievo nella sua pregevole trattazione della glittica, l'unico ramo dell'attività artistica etrusca, che abbia finora avuto una definitiva sistemazione, che noi non conosciamo nessuna opera d'arte etrusca con una iscrizione dell'artista, e principalmente nessun artista etrusco in quanto personalità.

(43) A. Furtwängler, Die antiken Gemmen 3, p. 179 sg.: « Iscrizioni sono molto frequenti su scarabei etruschi; solo esse sono molto ben diverse di quelle su pietre greche; non danno come le greche i nomi del possessore o dell'artista, ma spiegano invece il quadro inciso; sono senza eccezioni denominazioni di figure rappresentate, dunque nomi di eroi greci (ad eccez. della nota 1 a p. 180: *tarχναῖ ancra, natis*) in veste etrusca..... Queste iscrizioni esplicative, che corrispondano perfettamente a quelle delle figure dei vasi greci e degli specchi etruschi incisi e provengono dal modello della pittura greca, però non delle gemme greche, sono ben caratteristiche per la valutazione degli scarabei presso gli etruschi, per i quali erano un ornamento come un altro, non un sigillo personale. Che non si presentino affatto iscrizioni di artista, dipende dall'artigianato dell'arte etrusca; noi non conosciamo in genere la persona di un solo artista etrusco; l'individualità non era mai così ampiamente formata da sentire il bisogno di presentarsi fieramente col proprio nome ».

(44) Ringrazio la signora Margarett Eisenkolb, Dr. iur. et phil., a Praga, per il suo aiuto molto amichevolmente concessomi, al quale debbo l'indicazione di J. C. Oppin, A Handbook of Greek Blackfigured Vases. Parigi 1924. Egli presenta firme di artisti in questa maniera a pp. 28-29, 35, 36-37, 38-39, 40, e lo stesso, A Handbook of Attic Red-figured Vases I. Cambridge 1919, in cui si trovano a pp. 166, 303 firme di artisti dentro la fascia dipinta.

Il prenome *amnu* non è finora noto, nè io conosco un altro esempio di esso. Però la radice del nome *am-* è ben conosciuta e testimoniata notevolmente in diversi ampliamenti (45). La parola *amnu* è considerata come nome anche da tutti i commentatori dell'iscrizione e in vero come praenomen, poichè tutti (fino al *Lattès*, Saggio 145, s. v. *arce*) pongono *arce* = « fecit ». Finora non è venuta nessuna testimonianza più significativa per una formazione pronominale in *-nu* (46); numerosi sono invece i praenomina in *-u* (47). Fra questi si può oramai inquadrare anche *amnu*.

(45) Cronologicamente vicinissima è la iscrizione frontale della necropoli in Crocifisso del Tufo presso Orvieto 6^o-5^o sec.: *mi larθia amanas*. Questa formazione presuppone una base *ama-*, alla quale si è aggiunto il formante *-na*. Nella stessa maniera è formato *šatanas* (CIE 4939). Non posso consentire col *Danielsson* ad tit., che si possa pensare ad una base *šate-* (e così anche in *amanas* ad una forma *ame-*). Mi pare piuttosto possibile, che si sia sviluppata una forma **sate-na*, **ame-na* da *ata-na*, **amana* sotto l'energia dell'accento dinamico iniziale, che viceversa. Per il tempo, cui le citate iscrizioni appartengono, è però esclusa un'azione dell'accento iniziale dinamico, come penso di mostrare in altro luogo. Tutti gli altri documenti sono di data più recente (3^o-2^o sec. nel caso migliore 4^o sec.); *amuni* (CIE 4746, Clusium) e insieme *amnu* dell'oinochoe di Tragliatella insegnano, che accanto ad una base *ama-* esisteva anche una base *amu-*, la cui radice *am-* è stata ampliata col formante *-a*, *-u*, relativamente *-nu*: *amnu*: *amuni* = *aθnu*: *aθuni*. Gli altri documenti mostrano come radice della parola il semplice *am-*: fem. *amnei* (CIE 1677, 4802, Clusium), gen. *amnal* (2554, ibd.), masch. *amni* (584 sg., 4839, ibd.), masch. *am-re* (491, ibd.), fem. *am-ri-θi* (2032, ibd.), gen. *am-ri-θi-al* (2030 seg., 3048 sg., ibd.), *am-ri-ti* (1407, ibd.), masch. *am-θ-ne* (1676, ibd.), gen. *am-θ-ne-s* « moglie di A. » (4211, Perugia), fem. *am-θ-ni* (4209 ibd.), gen. *am-θ-nial* (265 sgg., Saena), fem. *amθnia* (4210, Perugia). Cfr. a questo proposito *Schulze* 120 sgg., *Lattès*, Saggio 77 sg. s. v. *amēne* etc.; *Lattès*, Corr. 283 al CIE 4746.

(46) Compare invece nei gentilizi. In CIE 3019 (Clusium) *liuśnu velu uunūmś lautni* si deve considerare *velu* come un prenome posposto; inoltre la lezione non è sicura: *Pauli*, l. c., dà l'iscrizione secondo Poggio, Appunti I, 34 n. 20 tab. II e osserva: « *vocabulum liuśnu* » nunc aut perit aut me describentem fugit, pro qua ferma fortasse legendum erit « *l tuśnu* ». Altri nomi di famiglia in *-nu* sono *aθnu* (1654-1660, Clusium; 3431, 3871, 3876, 4146, Perugia), gen. *aθnusa* « moglie di A » (4396, Clusium), fem. *aθnui* (366, Saena-Clusium), masch. gen. *fuśunus* (263, Saena; incerto); masch. *mur-cunu* (4399, Perugia); masch. gen. *partunus* (5423, fine 4^o sec.; 4524 sg., 3^o-2^o sec.), *partiunus* (5422), tutte da Tarquinia; masch. *tuśnu* (1726, 2469, Clusium; 3594, 3781, Perugia), gen. *tusnus* (5560, Tarquinia), ampliamento con *-t* + *nei*, fem. gen. *tuśnutnal* (810, Clusium; ugualmente sulla base della mia copia: 5213, Vetulonia; 7^o sec.).

(47) Cfr. *Deecke* EF 3, 377, la cui presentazione ha bisogno di una rettifica e di un completamento. Tralasciando i nomi in *-iu*, cito come sicuri

Resta *arce* come nome di famiglia. Appartiene alla radice *ar-*, che Schulze 125 s. v. Arennius indica giustamente come molto diffuso (48), e noi ci troviamo davanti ad una forma nominale, costituito da un formante molto spesso usato in questo caso (49). Il nomen *arce* si trova forse di nuovo in una iscrizione su una Tegula di Città della Pieve, Chiusi, la cui iscrizione è data secondo N o - g a r a in CIE 4886. L'editore del CIE legge *v larce* | *velus*^s, però

documenti: *arntu* (CIE 3678, Perugia; 4689, Clusium), gen. *arntus* (3679 Perugia); *autu* (4250, Perugia), gen. *autus*^s (4251 ibd.); *certu* (4816, Clusium; *laxu* (3434, 4045, 4087, Perugia), gen. *laxus* (4046 ibd.); gen. *larus* (5306, Volcii), *larus*^s (11, Faculae; 3431, Perugia; 4872, Clusium); *thesu* (cfr. sopra: *mi thesu alxas*); *thesu* (5080, 5088, Volsinii, tomba Galini I, 7° sec.); *velu* (3019, Clusium; 3936, Perugia; 5555, Tarquinia, I metà del 3° sec.); *vetu* (4681, Clusium), gen. *vetus* (1118, Pienza; 5020, volsinii, 6°-5° secolo), gen. *vetusul* (1303 seg., Clusium); cfr. S c h u l z e 402 n. 4. Solo prenome femminile di tale caratteristica: *ravnθu* (31, 56, Volaterrae; 5247, 5315, Volcii, intorno al 300 a. C.; 5360, Tarquinia, 4° sec., 5384, 5392, 5402 ibd., 4° sec.; 5591 ibd.), *ravnθu* (5170, Volsinii), gen. *ravnθus* (5243, Volcii; 5378, Tarquinia, inizio del 3° secolo).

(48) S c h u l z e cita, l. c., *arinei* (1159, Clusium), *arnie* (documentato nel gen. *arnies* nel D e e c k e Falisker 47), *arnal* (96, Valaterrae; dubbio), *arothal* (2170, Clusium), che però add. 125 preferirebbe intendere come il prenome *arnthal*, e *araθenas* (4978, Volsinii, 6°-5° sec.), che il D a n i e l s s o n ad tit. vuol leggere *aranθenas* (come *araθia* = *aranθia* ed accostare ad *arntnei*, *arnθni*. In *arinei* si ha a mio parere un ampliamento della base *ari-*, formata dalla radice **ar+i*, col formante femminile *-nei*; cfr. L a t t e s s, Saggio 153 s. v. e ibd. s. v. *arismai*. Accanto a questa c'è una forma **aru* nel fem. del nome *arui*, che compare su un'urna cineraria chiusina: *arui: helesa* « Arui moglie di Hele » (SE 4, 493 = Bu 328). Invece non c'è la forma *arunies*, che cita lo S c h u l z e 125, 132 dal Fa. 2327 (Tarquinia) e N. Sc. 1892, 42; 1898, 54: bisogna leggere con CIE 5552 (Tarquinia) *la[-]runie[-]*^s e in altri luoghi, N. Sc., 1903, 76. *apunies mi*, cfr. D a n i e l s s o n ad CIE 5552. Non c'è neppure la forma *arusanal*, alla quale lo Schulze rinvia nel suo Index, cfr. Danielsson ad CIE 5306. Le basi *ari-* ed *aru-* presentano un ampliamento in *-s*: *aris* nel gen. *arisal* = « moglie di A. » (CIE 1361 sg. 2193, Clusium), e con un suffisso aggiunto *t*: *aris t-ia* (4823, ibd.); *arus-* con particolare ampliamento *er* nel masch. del nome di fam. *aruseri* (3984, Perugia = *aruseri[s]* « moglie di A. »; 3985 ibd.), *aruseri[s]* « moglie di A. » (3986, ibd.), inoltre una formazione femminile in *-ia* nel gen. *aruserias* (5385, Tarquinia, fine 4° sec.) e la formazione in *-n* *arusni* (920, Clusium); cfr. L a t t e s s, Saggio 172 s. vv. e S c h u l z e 127 s. v. *Arsinius*, che adduce anche *arzni*, ciò che mi pare dubbio, cfr. L a t t e s s Saggio 149 s. v.

(49) Dal gran numero di queste formazioni, alle quali dovrà dedicarsi in altro luogo una particolare trattazione, io cito brevemente: 1) *apice* accanto ad *api* etc.; 2) *cultece* a *cultana* etc.; 3) *curce* a *cure* etc.; 4) *laru* a *lar laru*; 5) *murce* (lat. Murclis), *murcna* a *mura*, *murina* etc.

il Lattes, Saggio 144 s. v. osserva giustamente che *l* è più vicino alla prima lettera (*v*) che alla terza (*a*); resta perciò appunto la possibilità che l'iscrizione si legga come *vl* (= *vel*, come di frequente) *arce* | *veluś*. Lo Schulze 126 s. v. *Arginnus* nota che l'Otto Thes. 2468 vede in Arcius (CIL VIII 9683) la forma più semplice dell'intera famiglia; nel nomen *arce* abbiamo trovato il modello etrusco per il nome latino. È garantita però anche una forma in *a* (*arca*) per Caere. Dal maggio 1912 negli scavi di Cerveteri (Caere) si trovò un buon numero di cippi tombali della famiglia Althra, di cui il n. 85 in Mengarelli (N. Sc. 1915 p. 376) ha: [al]θras . m : arcasa :; deve essere stata nominata una donna (o solo con il prenomen o con il nomen o con ambedue), che era una figlia di M(arce) Althra e la moglie di Arca (arcasa) (50).

Ricaviamo altre testimonianze per il nomen *arce* dalle formazioni femminili in -n (CIE 1249, Clusium: *lar arcnei s l*); purtroppo questa iscrizione non è controllata ed ora è scomparsa. Anche la forma genitivale *arcnalisa* (Fa. 2623, inc. l.) è dubbia; questa iscrizione deve essere su un'urna cineraria del Museo Vaticano; dove non l'ho potuta trovare. Non mi sembrano però giustificati i dubbi dello Schulze sulla forma *arkanal* (CIE 412, Arretium), poichè il Danielsson, la cui sorprendente capacità epigrafica dovevo sempre più conoscere e riconoscere nei miei numerosi viaggi di studio in Italia, assicura espressamente ad CIE 412, che l'iscrizione è tale, quale resa nel Corpus secondo il suo calco. Una formazione femminile in -n mostra *arcunal* (CIE 3195, Clusium) dal tema **arcu*. Infine io trovai nel 1938 nel Museo Archeologico in Firenze una cassa cineraria volterrana con una figura femminile sul coperchio, che portava la seguente iscrizione: *θaniaś : arcnunal* = « (Ceneri) di Thania Arcnunei » (cioè il genitivo di un nomen femminile in -nei dalla base **arcnu* = *arc(e)* + *nu* formante).

Dall'esame precedente si può dire riassumendo: 1) l'etrusco possedeva un nome di fam. *arce*; 2) ad esso corrisponde esattamente il nome latino *Arcius*; 3) l'oinochoe di Tragliatella mostra

(50) Non capisco come il Vetter Gl. 15, 225 possa intendere questa iscrizione [al]θras: *marcasa*. Egli trascura non solo l'interpunzione, ma anche la sua gradazione dal punto semplice, al doppio, al triplo (v. sopra la mia fedele copia della riproduzione in N. Sc.); la stessa cosa vale per la lezione del Bu. 929. Il Buffa ha invece giustamente riconosciuto, che sul cippo n. 85 è nominata la sorella dei fratelli Althra del n. 84 ([m]. *alθras*. m. c.) e del n. 87 (..[al]θras. m. c.); egli avrebbe potuto ancora aggiungere che tutti sono figli di colui che compare al n. 81 (m. *alθras*).

nell'iscrizione esplicativa per la figura maschile questo nomen. Tragliatella si trova in linea d'aria a 10 km. da Cerveteri, la testimonianza latina proviene da Caere. In questa zona si deve essere conservato lungo i secoli il nome *arce*, seppure mancano finora testimonianze più ampie per la sua esistenza. Con ciò si elimina l'oinochoe di Tragliatella quale testimonianza principale dell'uguaglianza *arce* = *fecit*. Si deve ora ricercare come essa stia a sè davanti agli altri casi.

IV.

ETR. *ARCE* = *FECIT*?

La prima testimonianza per questa uguaglianza è già stata trattata a pp. 172 sgg., dove venne rigettata la spiegazione di *θes* = « diede ». Si trova nell'iscrizione sullo specchio di Vulci del Vaticano (n. 53), che secondo la mia lezione è: *αχλειτρουιεςιδesθufarce*. Ho già respinta a pp. 175-6 l'opinione che il complesso finale *θufarce* contenga una firma di artista; anche la difesa del Goldmann (Beitr. 3, 177 n. 6) non può mutare affatto il mio giudizio; su tutti gli specchi etruschi le iscrizioni nella rappresentazione figurata si riferiscono sempre alle figure o alla scena. Per questa ragione è giustificata la traduzione del tutto diversa del Sittig (Gnomon 7, 38 e OLZ 34, 214); essa si incontra però con l'interpretazione rifiutata rispetto al senso, che il Sittig dà alla parola *arce*. Il Sittig, al quale si unisce il Cortsen SE 8, 234, n. 3 e Gl. 23, 179, uguaglia *θuf* a *tupi* in *tupisipes* (CIE 5373, Tarquinia, Tomba dell'Orco, V-IV sec.) che traduce: « punizione di Sisifo »; arriva quindi a tradurre *θuf arce* con « faceva la punizione, cioè puniva ». Contro l'uguaglianza *tupi* = punizione, alla quale sembrava accedere dubbiosamente Eva Fiesel, Namen 95, lei si volge espressamente in SE 6, 263 e interpreta *tupi* con *saxum*. Senza addentrarmi qui nella questione, io vorrei esprimere le mie riflessioni relative all'uguaglianza di *tupi* e *θuf*. L'iscrizione della Tomba dell'Orco appartiene alla camera III (Necyia), che il Danielsson CIE sectio I, fasc. 3 p. 207 colloca fra la fine del V secolo e l'inizio del IV.

Lo specchio di Vulci per le forme delle *R*, *S*, *T* non recenti si può fare risalire con qualche verisimiglianza al IV secolo, e le due iscrizioni si potrebbero considerare quasi contemporanee, mentre quella parietale di Tarquinia un po' più antica. Si dovrebbe conformemente dimostrare, che cade in questo periodo il passaggio da *p*

a *f* (fine del V e principio del IV secolo) e che nello stesso tempo siano stati *t* e *θ* foneticamente e fonologicamente uguali sì da permettere lo scambio ortografico. Fino a quando queste dimostrazioni non sono date, si deve ritenere indimostrata l'uguaglianza *tupi* = *θuf*. Inoltre bisogna riflettere seriamente sulla parola *θuf* per il suono finale. E ben noto che le lingue ammettono solo un determinato numero di continue finali, per es. il greco soltanto *v*, *q*, *ς*. Ora io, stimolato dall'osservazione di Eva Fiesel in IF. 55, 155, che « la labiale finale nell'etrusco è rara », ho esaminato il mio completo index verborum delle iscrizioni del CIE e delle iscrizioni su specchi, le mie numerose copie, specialmente le iscrizioni dell'« instrumentum », inoltre la tavola di terracotta di Capua e le fasce della mummia di Zagabria ed ho trovato giusta la sua osservazione; relativamente alla *-f* finale la situazione è questa: se si prescinde dalle abbreviazioni (51) e dai frammenti (52), resta unico documento per *f* finale, soltanto *svutaf*, che si trova (Körte, Spiegel V 35), su uno specchio di Castel Giorgio presso Orvieto come iscrizione relativa ad una figura quasi ancora fanciullesca, nuda e alata accanto a *fufluns*, *vesuna* ed *hercle*. La lezione più antica secondo il Goldmann, Beitr. 3, 199 n. 2; era: *svtaφ*, e perciò la lezione del Körte non si può considerare sicura. Davanti a questo stato di cose non mi pare troppo azzardato negare all'etrusco il suono *-f* in fine di parola. L'eguaglianza del Sittig sarebbe possibile soltanto se si ammettesse anche una elisione della *-i* davanti all'inizio vocalico di *arce*: a questo proposito però non si è autorizzati ad affermare secondo il mio parere, l'esistenza di un iato ampio e spregiudicato. Eva Fiesel IF 55, 155 perciò giunge ad un'altra divisione dell'iscrizione: *θes θu farce*. Poichè il senso di queste tre parole è interamente sconosciuto, mi pare ancora prematura una decisione su tutta la questione. In ogni caso questa iscrizione non può dimostrare il senso di « *fecit* » per *arce*.

(51) Le abbreviazioni con *-f* finale sono: *af* (CIE 1374 = *afunal*), *alf* (1497, 1499 = *alfnal*), *caf* (4297 = *cafate*), *rf* (4089 = *rufial*), *ruvf* (3467 b. = *ruvf?*), *sef* (4574 = *sefri*), *θvf*. (fegato di bronzo di Piacenza Reg. 7, 22 = *θuflθas* Reg. 20), *tef* (con *-f* incerto in CIE 5094: *marunuχ. tef. esari.*); la nostra conoscenza di questa iscrizione dipende quasi completamente dalle copie del Conestabile e del Fabretti, che non si possano più esaminare; cfr. le osservazioni ad tit. nel Corpus.

(52) I frammenti di parole sono: *alf-* (5094) e *laf-* (5525 *laf nasc* = *lafnasc?*, *lafunasc?*).

La seconda prova, che si suole apportare a difesa di questa opinione, è data dalla parola *flerðrce* dell'iscrizione del celebre cratere a volute di Vulci della Bibliothèque nationale di Parigi; essa si colloca alla fine del IV secolo ed è: *eca : ersce : nac : aχrum : flerðrce*; quali iscrizioni esplicative accanto alle figure compaiono *alcesti* (Alkestis) e *atmite* (Admetos) (53). Tutti i commentatori sono d'accordo che *flerðrce* è un composto della radice **fler-* ed è una forma verbale preteritale in *-ce*; invece divergono le loro opinioni riguardo al secondo membro del composto. Gli uni (54) separano *-ðrce* e lo uguagliano a *turce* « dedit »; il Torp KZ 45, 99 separa solo *-rce* e lo uguaglia ad *arce* « fecit ». Accede a questa opinione il Goldmann, che a questa iscrizione dedica SE 2, 267 sgg. la più esauriente trattazione con la critica particolareggiata delle più importanti iscrizioni e tenta in SE 11, 241 sgg. di difendere e rafforzare la sua spiegazione davanti alle obiezioni seguite. Mentre il Torp, l. c., considera *flerðrce* come composto da *flerð-* (= *lacalis* di *fler-* « sacrificio ») + *-rce* = *fecit* (cioè fece in oblazione, fece per sacrificio, propriamente « in sacrificio ») e *aχr-um* (cioè *aχr* = *atr* « vita » e la particella copulativa *-um*) come oggetto (= sacrificava la vita, cioè se stessa), il Goldmann traduce SE 2, 282 *fler-* (da *fler* = ' fusione ') + *-rce* con « fece a fusione » = portò a fusione = placò, acquistò, e tutto il gruppo *aχrum flerðrce* con « placò l'Acheronte »; in SE 11, 241 si accosta decisamente al Herbig, che rese *flerðrce* con *stupefecit* (rifiutato da Hartmann Gl. 10, 246 s. e dallo stesso Goldmann SE 2, 271) e traduce: « fece sbalordire l'Acheronte (personificato) ». Noi ci occupiamo di queste due spiegazioni solo in quanto si tratta del senso di *arce*. Il Goldmann SE 2, 282 suppone, che, in questo composto, *arce* sotto l'azione dell'accento dinamico iniziale abbia perduto la vocale iniziale: si sarebbe poi mutato da *r* consonantico in *r* sonante; si sarebbe potuto manifestare anche solo un indebolimento della vocale, che non si poteva esprimere nella scrittura, perchè questa non possedeva alcun segno per la vocale ridotta. Bisogna

(53) Cfr. A. de Ridder, Catalogue des vases peints de la Bibliothèque Nationale XXVII, con un facsimile dell'iscrizione a p. 547.

(54) Sayce, Ait. St. 2, 128; Herbig Herm. 51, 472 sgg.; Torp, EB 2, 71 sg.; Cortsen, Nord. Tidskr. f. Fil. 4 R. 1, 44; Gloss. 103; Gl. 26, 244; Trombetti LE 88; Battisti SE 10, 516; Meriggi SE 11, 161; Runes Gl. 25, 203; Muller Phil. 74, 461 sgg.; Olzscka Klio. Beih. 40, 29 ritiene impossibile decidersi a separare sia *fler-ðrce* sia *flerð-rce*

veramente aggiungere, che questo processo si dovrebbe dimostrare ancora in altri casi. Ancora più difficile grava un'obiezione sintattica: in quale rapporto sintattico sta *fler* con (a)rce? Il Goldmann non si esprime a questo proposito; la spiegazione del Torp « sie machte in Darbringung (*fler*^θ) das Leben (axr-) » appaga realmente le esigenze della struttura sintattica, però non ha alcun senso, che il Torp ottiene, rendendo la traduzione letterale con espressioni tedesche. In questo modo tutto naturalmente può essere adattato. Lo stesso è lo stato di cose nelle due traduzioni del Goldmann: le espressioni tedesche esigono a complemento l'accusativo, che c'è anche nel testo etrusco; però il verbo etrusco *fler^θrce*, letteralmente « sie machte im Schmelzen » (1) o « sie machte im Erstarren » (2) non dà alcun senso; alla significativa espressione tedesca « sie besänftigte » (1) o « sie liess erstarren » (2) si conviene lo status absolutus etrusco in funzione accusativa. La spiegazione di -rce = arce « fecit » si potrebbe conservare solo, se si potesse pretendere dal localis *fler^θ* la funzione di un caso di direzione o di scopo; cioè non può essere secondo gli odierni risultati della ricerca linguistica etrusca. La difficoltà sta dunque nella spiegazione di arce = « fecit », e così *fler^θrce* non può essere utilizzato come prova di questa uguaglianza. Come questa difficoltà possa essere eliminata, verrà indicato in seguito in un passo di questo lavoro.

Viene connessa con arce la parola erce. Il Torp EB 2, 38 lascia aperta la questione, se erce sia uguale ad arce (= « fecit »); anche il Trombetti LE 216 aggiunge all'uguaglianza un punto interrogativo; nel lavoro pubblicato, dopo la sua morte, dal Pallottino sugli SE 4, 206 una base particolare erc. Il Goldmann SE 8, 211 sg. rifiuta espressamente l'uguaglianza con arce. Anche a me sembra giusto tenere le forme separate; poichè le testimonianze per arce, provenienti da Tarquinia (CIE 5442, 5564) e da Viterbo (Fa. 2055 sg.), appartengono al IV e giù fino al III secolo, quelle per erce, che è testimoniato solo per Tarquinia (CIE 5385, 5405, 5507) risalgono alla 1^a metà del III secolo: arce ed erce non possono dunque essere nè differenziazioni spaziali nè temporali della stessa parola. Anche un tale raddolcimento palatale di a in e dovrebbe essere corroborato da altri esempi, poichè affermazioni generalmente prese come quelle, che a « spesso » alterni con e, non hanno alcun valore dimostrativo.

Restano solo le testimonianze per arce riservate ad un esame più approfondito. Gli esempi di Tarquinia presentano in conse-

guenza della scarsa attendibilità della tradizione del testo insormontabili difficoltà. Le iscrizioni sono:

CIE 5442: *śeðre - curunas | velus [r]amðas .] avenals | sanśas . śuð - ð - arce |*

CIE 5564 v. 2: - *enluśiðniauneinaꝥeꝥamarce*.

La 1ª iscrizione proviene da una tomba nel campo del podere Chiusa degli Archi presso Tarquinia. La riproduzione nel Corpus è fatta su una copia che il Pasqui aveva ricevuto dal « custode degli scavi ». Il Danielsson non sa, secondo il Cortsen, Titel 100 nr. 10, come sia da correggere la riga, che si chiude con *arce*. Anche tutti gli altri studiosi che si sono dati la pena di leggere e risolvere l'iscrizione, sono concordi sulla insufficiente sicurezza del testo, come dimostrano le loro molteplici proposte di correzione (55). In tali circostanze non si può sfruttare l'iscrizione a sostegno dell'uguaglianza *arce* = « fecit ». La stessa cosa vale per ogni riguardo della seconda testimonianza di Tarquinia, che si trova su una piccola lastra dorata ed è presentata nel Corpus secondo il Ga. 840 (56).

(55) Il Torp EB 2, 135 legge il passo in questione *suð ðarce* e osserva: « non conosciamo il verbo *ðarce* »; il Cortsen, Titel 100 considera molto inverosimile la traduzione del Torp; egli stesso divide *suð[i] arce* e interpreta « ha fatto la tomba ». Il Lattes, Corr. 283 ad 4746 legge *suð þ[uflðas] arce*; il Leifer 222 si domanda se non sia da leggere analogamente al Fa. 1, 420-419 *suðrð acaz[r]*, e pensa, se sia possibile *ðamce*. Cfr. anche Buffa ad 832.

(56) L'Undset (in Bugge EFS 4, 109) legge la fine della riga: *ceꝥa mi arce*. Accolgono questa lezione il Lattes, Corr. 283 e Saggi 145 n. 150; il Torp, Vorgr. Is. 64; il Vetter Gl. 13, 139 n. 1; il Goldmann, Beitr. 1, 129 n. 3 e SE 2, 229 n. 2; il Cortsen Gl. 18, 191 (= *hac sacrum fecit*). Il Goldmann, Beitr. 3, 201, legge invece: *ceꝥa m arce* (*m* = *mamarce*) e vi scorge una firma d'artista; alla n. 1 si schiera contro la spiegazione del Cortsen di *ceꝥa* = *sacrum*; il Vetter, Gl. 13, 144 non si esprime su questa iscrizione. Cfr. il Leifer 184 n. 4.

(57) Su mia preghiera, il Direttore generale delle Collezioni Vaticane, Prof. Dr. B. Nogara mi spediva il 9-IX-1939 un calco facsimile fatto da lui. Da questo si rileva, che la lezione presentata nel Corpus del Pauli manca nella prima riga di due lettere soprascritte: un *l* sopra *i* di *suti* ed, a fianco, un *n* che sta sopra il seguente *u*, da ciò deriva la lezione del Lattes in Corr.: *sut'l-nu-pi a*. Invece di *aulias-i-arce* (Lattes) è possibilissimo *aulias larce* (Pauli), poichè la frattura passa proprio davanti ad *i* e può avere inghiottito la lineetta della *l*. L'iscrizione potrebbe perciò essere tradotta: « Tha(na) Titi Sitiunia, figlia di Aulia (e) di Larce (proenomen) » oppure « moglie di Larce » (nome di famiglia); la *s* del genitivo sarebbe soppressa graficamente come accade di frequente.

Si potrebbe ancora prendere in considerazione a testimonianza di *arce* un'iscrizione su tegola di Dolciano-Chiusi, che fu presentata dal Lattes, Corr. 283 ad CIE 4746 secondo un facsimile del Nogara dell'anno 1895: *ða(na) · Titi · sytil · nu · pūa · Aulies · i · arce*, mentre il Pauli CIE 3289 la produce secondo una calco del Brogi fra le falsificazioni e trascrive: *ða titi sutiuni | a | aulias larce*. Il Lattes a questo proposito osserva, Saggio I, 195: «in fine forse è Larce nome del marito posposto». Da questo stato di cose non si può avere da questa iscrizione nè una testimonianza per *arce* nè una per *erce* = «*fecit*». Dai passi esaminati finora si vede che non si è potuto trovare un esempio sicuro di *arce* = *fecit*, ed è possibile, come io credo, affrontare la sicura lezione delle iscrizioni Alethna di Viterbo, che presentano *arce*, per tentare di scandagliarlo senza un'opinione preconcepita sul senso della parola. Questa ricerca può essere condotta quando è stata fatta luce sul valore nominale di *manim*: le seguenti ricerche tendono a questa meta (*).

Fr. Slotty.

(*) *Continua in St. Etr. XIX.*